

150 anni di Storia unitaria

*Il contributo della Calabria
al processo di unificazione nazionale
(1861-2011)*

*Atti dei convegni
sul 150° anniversario
della unificazione*



L'ARRIVO DEI MILLE NELLA PIANA DI GIOIA

Il 24 agosto 1860 i garibaldini alla guida del colonnello Enrico Cosenz erano sbarcati sul lido di Bagnara e così *“uno dei Mille”*, come ha amato segnalarsi Giuseppe Cesare Abba, il giorno 26 annotava nel suo diario:

«A segno di stella!

Il campo era così. Giù nelle bassure, e sulla riva del mare la brigata del generale Briganti; su in alto come spettatori sulle gradinate d'un Teatro antico, i nostri. Ma se i Napoletani non si arrenderanno, tutta quella nostra gente rovinerà loro addosso e li affogherà nel mare. Si aspetta; è notte, Garibaldi li vuole prima dell'alba; è agli avamposti»¹.

In quello stesso giorno, a conoscenza ormai di quanto si andava compiendo, nei paesi della Piana si stava trepidanti e qualcuno nelle alte sfere, anche se in ritardo, si preoccupava di attutire il prevedibile urto e di indicare la via migliore da seguire. Tutto sarebbe potuto accadere, per cui era bene sapere in anticipo come comportarsi. Così il vescovo della diocesi di Oppido, l'autorità ecclesiastica più in vista del territorio, ha inteso allora rivolgersi ai suoi sottoposti:

«Reverendi Signori/Ricordevoli le Signorie Loro, che in qualunque tempo “si dee dare a Dio quel ch'è di Dio, ed a Cesare ciò che è di Cesare” sia qualunque l'avvicinarsi degli avvenimenti, Elleno baderanno cioè solamente alla salute dei propri parrocchiani ed all'adempimento della legge evangelica, e non faranno atto alcuno contro coscienza, e in ciò che riguarda atti esterni religiosi nelle Chiese, non si arbitreranno a nulla senza il nostro ordinativo o permesso. Intanto non cessiamo mai di pregar Dio per la pace ed esaltamento della Religione, siccome è dovere di tutti»².

Il momento si qualificava veramente arduo ed era il caso di mantenersi del tutto neutrali e disponibili quindi ad atti di pace. Com'è chiaro, il presule oriundo di Nusco, che sarà a lungo considerato dalle autorità civili un ostinato borbonico, ha sicuramente cercato di mettere le mani avanti e di assicurare l'ormai imminente trapasso di poteri con grande distacco. Probabilmente,

¹ GIUSEPPE CESARE ABBA, *Da Quarto al Volturno*, Bologna 1970, p. 213.

² LIBERTI, *Momenti e figure ...*, p. 208.

deve avere anche capito, e non era difficile, che la formazione di uno stato unitario tanto conclamato era ormai indifferibile e che, pertanto, era tramontato il tempo di avviare irrealizzabili crociate di tipo sanfedista. Quindi, alla fin fine deve essersi fatto un convincimento che la religione è una cosa, la politica un'altra, per cui era bene che i sacerdoti s'impegnassero soltanto in quello ch'era il loro ministero.

Non conosciamo se al momento dell'impatto delle truppe garibaldine con il territorio della Piana si siano verificati scontri, ma è molto improbabile. Un frate francescano liberale, con le sue prediche acceso fautore dell'unione del regno di Napoli al resto d'Italia, p. Giuseppe da Forìo al secolo Erasmo di Lustro, scrive nell'immediato, cioè nel 1862 di uno scontro avvenuto in zona di Palmi: Garibaldi *«arriva a Palmi il dì 27, dove il generale Bosco, desideroso di vendicare la disfatta di Milazzo, lo attende. Dopo una breve lotta le milizie napoletane si sbandano; alcuni fuggendo all'impazzata senza direzione, altri passando nelle file insurrezionali. È un parapiglia ed una confusione orrenda»*³.

Ma è ancora uno dei Mille, Giuseppe Bandi, a rivelarci quale si era presentata la reale situazione al primo impatto. Caduto *«senza colpo ferire»* il castello di Reggio, per i soldati borbonici si è aperta la disfatta. *«Da Reggio su su per la Calabria fin presso Cosenza, non si vedevano se non torme di borbonici, che vagavano per la campagna sordi a qualunque preghiera, a qualunque rampogna, e irremovibili nel proposito di volersene tornare alle loro case»*⁴.

Ma, in verità, non sono proprio mancati coloro che si sono fatti avanti all'ultimo momento per ingraziarsi i nuovi arrivati. È sempre il nostro destino! Uno strano personaggio di Varapodio, che ne ha combinato di cotte e di crude, Domenico Mangione, si vantava, tra altre cose, di aver fatto molto per sostenere le idee liberali, tanto da mantenere a sue spese un reparto di volontari garibaldini e di essere riuscito prezioso allo stesso Garibaldi in varie occasioni. Il sottoprefetto di Palmi, alquanti anni dopo, nel 1864, così semplicemente riferiva al suo superiore diretto, il prefetto reggino:

³ *Vita di Giuseppe Garibaldi narrata da p. Giuseppe da Forìo M. O.*, Stabilimento Tip. Perrotti, Napoli 1862, p. 675.

⁴ GIUSEPPE BANDI, *I Mille da Genova a Capua*, BUR, Rizzoli, Milano 1960, p. 291.

«Riguardo poi a Mangione Domenico di Varapodio le dico che non fece affatto parte del disciolto esercito Meridionale garibaldino, ma solo nel passaggio che fece Garibaldi di questa Città in Agosto 1860 lo seguì fino a Gioja, e poscia si ritirò in patria».

In verità, il Mangione era un agitatore piuttosto squalificato da tenere d'occhio sia per quanto aveva compiuto in passato che per nuove poco limpide operazioni di varia natura⁵.

Alla luce di altra documentazione, l'intervento del vescovo Teta, come detto, sembra essere stato piuttosto tardivo perché i garibaldini, dopo lo sbarco a Melito avvenuto la sera del 15 agosto, calatisi dai monti soprastanti, avevano fatto una puntata a Pedàvoli. Probabilmente, dato che quelli hanno sostato soltanto per il tempo di foraggiarsi, l'episodio non sarà stato conosciuto in tempo utile. L'evento è riferito comunque dettagliatamente sia da Alberto Mario, anche lui uno dei Mille, che dal sindaco del paese aspromontano. Entrambi concordano sull'incontro pacifico tra la popolazione e gli uomini in arme. Ecco in parte quanto il primo cittadino Domenico Soffrè ha tenuto a comunicare il giorno dopo all'intendente della provincia:

«Credo mio dovere manifestarle che ieri verso le ore 21, mentre il paese era pienamente tranquillo, si videro scendere nell'abitato improvvisamente dalla parte della montagna un migliaio di persone armate, con bandiera tricolore avente in mezzo una croce. Buona porzione di detti armati era composta di gente italiana, ma non del nostro Regno. Si annunziarono tutti come Garibaldini: dissero di essere scesi dall'altura dei monti, solo per fare incetta di foraggi e viveri, ed infatti essi non s'intrattennero al di là di due in tre ore. Comprarono molti oggetti da mangiare, pagandone largamente il prezzo, e poscia, tornandosene per l'istessa via che avean fatta, abbandonarono tranquillamente il paese.

[.....]

Le dico in ultimo che l'ordine e la tranquillità pubblica regnò non solamente in quel piccolo tratto di tempo che il paese venne militarmente occupato, ma anche si mantenne dietro che partirono i Garibaldini, avendo curato che questa Guardia Nazionale non sospendesse le sue funzioni

⁵ R. LIBERTI, *Percorsi storici delle Comunità della Piana di Terranova*, IV, "Quaderni Mamertini" n. 44, Bovalino 2003, pp. 26-30.

*neanche quando vi fu la presenza di quella gente armata. Ed ora è tutto tornato nello stato normale, e regna il miglior ordine del mondo»*⁶.

Non dissimile la versione fornita da Alberto Mario, un intrepido giovane di Lendinara, in provincia di Rovigo, che con intrepida baldanza, come tanti della sua età, ha partecipato in prima persona alle operazioni garibaldine. Eccone alcuni eloquenti squarci:

«A traverso foreste secolari di roveri e per vallate anguste e profundissime, dopo otto ore di sudato cammino giungemmo a Pedavoli al nord d'Aspromonte.

.....

Il sindaco ci accolse graziosamente, fornì la nostra truppa di viveri e ci volle ospiti suoi.

.....

Dai discorsi, dal portamento, dalla cortesia e dal pagare a pronti contanti, quei montanari compresero che non eravamo soldati di mestiere, che militavamo per una causa generosa, epperò le mogli e le figliuole, derogando dalla selvatichezza nativa, obliata la chiesa e l'Assunta (quel giorno infatti si stava svolgendo la festa dell'Assunta), parteciparono al ballo campestre.

*Il sindaco ci preparò un lauto pranzo e invitò gli uomini principali e liberali della terra. Gli ufficiali calabresi rifiutarono l'invito e s'astennero dall'ingresso in Pedavoli. Accusavano la popolazione della morte di Romeo (il noto patriota di Santo Stefano d'Aspromonte ucciso nei moti del 1847); censuravano la nostra imprudente fiducia e predicevano un tradimento. Essi accamparono le loro squadre in poggio più eminente, per separarsi dai paesani»*⁷.

Come si vede, per un motivo o per un altro abbiamo goduto sempre una pessima nomèa!

L'arrivo a Gioia degli irregolari Garibaldini si data documentariamente al 25 agosto. Il sindaco Luigi Baldari il successivo 28, sicuramente in linea con tanti altri, si faceva un dovere di dare conto al governatore generale in Reggio della «partecipazione de' sentimenti di riconoscenza che questo Popolo ha

⁶ ALBERTO MARIO, *La Camicia Rossa*, Bologna 1968, pp. 105-114; R. LIBERTI, *Pedàvoli*, "Quaderni Mamertini" n. 24, Bovalino 2002, pp. 15-16.

⁷ MARIO, *La Camicia rossa...*, *ibid.*

*manifestato al passaggio di questo Comune del Signor Dittatore»*⁸. Tanti comuni si vantano di aver assistito al passaggio del generale e di avergli tributato molte manifestazioni di affetto. Tra essi Palmi e Rosarno. Del comportamento dei palmesi, che ricordano l'avvenimento con un artistico bassorilievo sulla facciata di una casa del corso principale, è testimone ancora Alberto Mario, ma anche un noto soldato diarista francese, Maxime Du Champ. Scrive quest'ultimo:

*«Era ancora notte quando, in mezzo all'oscurità, riprendemmo la nostra strada, scortati da una guida. Accanto a noi, nella doppia oscurità degli alberi e della notte, passano silenziosamente bianchi fantasmi: sono le donne di Palmi che vanno a portare viveri agli accampamenti militari stabilitisi intorno alla città; camminano come ombre, senza rumore, scivolando lungo l'argine della strada per evitare le guide che ci scortano, e che talvolta lanciano loro parole di una galanteria troppo spiccia»*⁹.

E Oppido? Di Oppido non conosciamo nulla nel frangente, ma era noto il suo attaccamento al borbonismo o meglio quello dei suoi maggiorenti, soprattutto gli appartenenti alla famiglia Grillo e quelli di un ramo della famiglia Zerbi, precisamente quella che faceva capo a Candido, autore di una storia di Oppido. Era un borbonismo che ogni tanto si faceva notare. Già nel febbraio del 1861, quindi a pochi mesi dal passaggio dei Mille, in Oppido si è verificata una piazzata a favore degli antichi governanti. Di piazzate ce ne saranno state anche delle altre se in successione nello stesso anno la reazione non è mancata. Proprio sul finire di esso un sedicente battaglione di Cacciatori delle Alpi ha dato il sacco probabilmente a Piminoro e le fiamme si potevano osservare da Oppido, dove si stava in timore e quindi in procinto di scappare. È intervenuto allora l'ex intendente Rocco Zerbi, che con le sue opportune indicazioni ha rincuorato tutti e li ha preparati a ricevere quei militi facendo mettere in buona evidenza sulle case, oltre a generalità e grado rivestito, anche la qualifica di liberale. Non per nulla nel 1847 col suo atteggiamento aveva evitato ai cittadini di Reggio delle brutte conseguenze. Non è mancato comunque il motivo del contendere dato che il maggiore Del

⁸ R. LIBERTI *Il Risorgimento: dal Decennio Francese alla Grande Guerra*, "Gioia Tauro Storia Cultura Economia", Soveria Mannelli 2004, p. 121.

⁹ MAXIME DU CHAMP, *La spedizione delle Due Sicilie*, Cappelli Editore, Rocca San Casciano 1963, p. 153.

Vecchio ha preteso il canto del *Tedeum* in cattedrale. Il vescovo Teta era pronto a fuggirsene protetto dalla guardia nazionale di San Procopio, che aveva occupato il seminario, ma pervenuti tutti saggiamente a miti consigli, si è tornati alla normalità¹⁰.

In verità, a Oppido, paese interno e lontano dalle principali vie di comunicazione, dove sicuramente le novità politiche filtravano col contagocce, non si rilevano al tempo spiriti liberali. È stato tale Domenico Zerbi, figlio di Rocco, ma la sua conversione sarà avvenuta in qualche circolo massonico di Reggio, città dove abitava con i suoi.

L'impresa dei Mille, cui inizialmente hanno partecipato in massa giovani provenienti dalle regioni dell'alta Italia, si è svolta senzaltro in un clima di grande entusiasmo. Il sogno di una nazione unita, vanificato per troppo lungo tempo, stava ormai per diventare realtà. Senza dubbio, la gran parte dei cittadini dei vari paesi della Piana avrà alquanto temuto per gli avvenimenti che stavano per verificarsi, ma tra essi, a parte l'esagitato Mangione, non sono mancati spiriti ardenti che hanno lasciato le loro case per accorrere tra le file dei garibaldini e contribuire del pari alla soluzione finale. Da Oppido è partito un diciassettenne, il quale, pur di evitare la vigilanza dei genitori, non ha avuto timore di saltare da un balcone alto sei metri. Fatta una prima sosta a Palmi, egli ha raggiunto le forze irregolari a Milazzo, ma tra esse è stato accolto solo per intervento di Nino Bixio, ch  il comandante supremo era contrario a riceversi adolescenti. L'animoso giovane   stato con Garibaldi sino al Volturno e, dopo lo scioglimento del corpo di spedizione,   passato nell'esercito regolare.   stato sempre grande amico del generale, che ha commemorato in morte con un appassionato discorso. Si trattava di quel Rocco De Zerbi, futuro giornalista, scrittore e deputato, figlio di Domenico predetto e quindi nipote dell'altro Rocco, che purtroppo alla fine   stato travolto dal noto scandalo della Banca Romana¹¹.

Sono trascorsi ben 150 anni da un evento atteso dalla gran parte delle popolazioni degli staterelli italiani, ma la mancata soluzione della cosiddetta questione meridionale e forse anche il tipo di

¹⁰ R. LIBERTI, *Il clero di Oppido nell'occhio del ciclone dopo l'Unit  d'Italia (1860-1865)* "Il Corriere Calabrese", IV-1994, n. 2, pp. 65-74; aut "Historica", XLVII-1994, n. 4, pp. 189-201; FRASC , *Oppido Mamertina...*, pp. 157-159.

¹¹ R. LIBERTI, *Il caso Rocco De Zerbi*, "Quaderni Mamertini" n. 60, Bovalino 2005, *passim*.

nazione che n'è venuta fuori, qualificandosi anche una conquista da parte dei Piemontesi, non hanno certo generato il risultato da tutti sperato. Ecco perché oggi tendono ad avere sempre più buon gioco certi revisionismi di marca borbonica e cosiddetta padana, che da qualche tempo si sono affacciati prepotentemente alla ribalta negando quei valori, per i quali tanti giovani ardenti hanno sacrificato la loro giovinezza. Che ci riserverà ancora il futuro? È, purtroppo, un grosso punto interrogativo!